

PIETRO GALLETTO

Saggezza e umanità veneta



PIETRO GALLETTO*

Saggezza e umanità veneta

L'anima di un popolo è espressa dalla sua lingua, una volta impropriamente detta dialetto, che ne costituisce la lingua congenita, poiché scaturisce spontanea come espressione dell'indole di quel popolo. Per scoprire, quindi, cosa intendano i Veneti per saggezza e umanità, occorre far riferimento alla loro lingua parlata.

La gente veneta al posto di uomo saggio è solita dire "uomo di buon senso" oppure "uomo di criterio", volendo significare con tale attributo chi è capace di usare l'intelligenza con equilibrio e prudenza, senza incorrere nei pericoli di soluzioni estremiste. E così pure al posto di persona dotata di umanità è solito dire "uomo che capisce gli altri", cioè incline a comprenderli, e quindi capace di commuoversi per le sofferenze altrui e di dividerle. Quella persona per i Veneti è "uno che ha cuore", e pertanto lo premia dicendo: "È un uomo che merita di vivere".

Va tenuto presente che la saggezza non si identifica sempre con la sapienza, cioè la conoscenza del sapere, per cui saggezza e sapienza possono anche non coesistere, pur essendo la prima spesso resa migliore dalla seconda.

* Libera riduzione da *Volti della civiltà rurale vicentina*, Rezzara, Vicenza.

Anche per il rapporto tra cultura e umanità è opportuno ricordare che se generalmente la prima favorisce la seconda, è pur vero che possono non coesistere. E così anche tra la gente veneta l'uomo "che ha tanta intelligenza" non sempre "ha buon senso", come non sempre "la persona studiata" (che ha molto studiato) è uno "che ha cuore".

In maggior o minor presenza, tanto la dote della saggezza come quella dell'umanità si trovano presso tutte le popolazioni, ma è certo che tra la gente veneta erano quanto mai evidenti, specie in un passato non lontano, per un insieme di fattori. Anzitutto la storia millenaria della nostra regione a partire dall'era comunale. Le repubbliche dei Comuni, pur essendo fonte di opere insigni nelle arti e nelle lettere, a causa delle rivalità provinciali, avevano insanguinato le contrade cittadine e attraversato con i loro piccoli eserciti le campagne venete portando distruzioni e lutti. Nel successivo periodo storico delle Signorie, le ambizioni delle piccole dinastie, miranti all'ingrandimento territoriale, avevano ancor più portato desolazione e morte specialmente nelle campagne venete, dove i "Condottieri", con le "compagnie di ventura" a loro servizio, avevano diritto di saccheggio e di preda durante il loro passaggio. Così sorse, specie tra i rurali, la convinzione che il maggior bene concesso all'uomo fosse la pace.

Fu allora la Repubblica di san Marco che realizzò l'anelito dei Veneti, ed in particolare della contadinanza. La Serenissima, unico Stato nella storia europea, diede ai suoi sudditi ben quattro secoli di pace: la *pax venetiana* ebbe la sola interruzione dei nove anni della guerra della Lega di Cambrai. La saggia amministrazione civile, che non modificava tramite i patti federativi le leggi e le tradizioni locali; la giustizia penale più severa verso i nobili che non verso i popolani e i contadini; l'aver parteggiato

i Procuratori di san Marco nelle contese tra i nobili e le comunità rurali per le seconde e non per i primi; la netta separazione tra compiti dei politici e degli ecclesiastici, che non potevano nemmeno porre piede nel palazzo ducale: tutto questo contribuì notevolmente a creare la saggezza nella *forma mentis* dell'uomo veneto, e costituiscono ancor oggi un motivo di inconscia nostalgia per la Serenissima nell'anima collettiva della popolazione.

Anche le dominazioni austriache furono positive sul piano della saggezza popolare. Se il governo poliziesco e liberticida creò giustamente nella classe borghese l'odio contro l'Austria, la sua amministrazione civile, fondata su poche leggi chiare e con incorruttibili funzionari, insegnò a tutti il dovere morale di pagare le tasse senza distinzioni e privilegi.

Ma oltre ad essere *filius temporis*, cioè della storia distesa lungo il tempo, per gli antichi l'uomo era anche *filius loci*, cioè della terra in cui nasce e vive, tanto che un proverbio dice: "l'uomo fa il luogo, e il luogo fa l'uomo".

All'inclinazione alla virtù dell'"umanità", nel senso di compassione e condivisione delle vicissitudini altrui, contribuisce la bellezza del paesaggio. La verde campagna è arborata dal salice umile, dal gelso robusto, dal pioppo signorile; ed è solcata da fiumi gravi e solenni, da impetuosi torrenti e dalla garrula voce dei ruscelli. Nel cuore della pianura, ad interrompere il ripetersi dello stesso panorama, sorgono le due isole collinari degli Euganei e dei Berici, i primi suggestivi per lo sbalzo altimetrico e la forma conica, i secondi per l'armonia della loro configurazione. Ed infine, nel graduale salire delle colline della pedemontana, lo scenario maestoso e sereno delle azzurre Prealpi dà a tutta la regione la sua inconfondibile bellezza. Questa bellezza naturale è stata potenziata dall'opera artistica dell'uomo.

La *pax venetiana* ha arricchito il dominio di Terra-

ferma con splendide ville, abbattendo i tetri manieri dei rapaci feudatari; gli ordini religiosi hanno santificata la regione con ariosi chiostri e accoglienti santuari; il clero ha dispensato ai fedeli il *patrimonium fidei* in chiese dalla facciata palladiana e con campanili in gara tra loro per estetica e per altezza.

Nella seconda metà dell'Ottocento

La storia umana, come insegna il Vico, è assistita nel suo cammino dalla Provvidenza in una continua ascesa di progresso materiale e spirituale dell'uomo. Quale sia il traguardo e quando si arrivi è ignoto. Mazzini in *Fede e Avvenire* scrive: “La nostra missione non è conclusa. Noi ne sappiamo appena l'origine; ne ignoriamo l'ultimo fine: il tempo e le nostre scoperte non fanno che ampliarne i confini. Essa sale di secolo in secolo verso fatti che ci sono ignoti”.

È certo che i popoli hanno un cammino segnato da un inizio e da una fine, per legge naturale d'ogni istituzione umana. Lungo i secoli della loro presenza storica, a periodi di ascesa morale si alternano altri di decadenza: durante i primi le doti di saggezza e di umanità si sviluppano e si estendono a molti; durante i secondi rimangono vive e operanti soltanto in pochi eletti, senza, però, mai scomparire. Si può credere che nel Veneto il patrimonio morale collettivo raggiunge la sua fisionomia più tipica, e diventa orgoglio di molti, nella seconda metà dell'Ottocento, perché proprio in questo periodo storico i Veneti mettono in evidenza le loro note distintive nello sforzo di superare l'impatto con due gravissimi problemi: gli intellettuali sono impegnati nella “questione romana” dividendosi in temporalisti, antitemporalisti e conciliatoristi; i datori di lavoro e i lavoratori si confrontano

nella “questione sociale”, creando le coscienze sociali di categoria, prima quasi inesistenti nel proletariato. Nella seconda metà dell’Ottocento, inoltre, il Veneto è ancora tutto omogeneo nella sua popolazione.

Nel secolo successivo, invece, i Veneti perdono parte delle loro caratteristiche, essendo colpiti da avvenimenti fortemente traumatizzanti: l’entrata dell’Italia nella Prima Guerra mondiale, dalla maggior parte del popolo veneto non voluta; l’odio di classe seminato a piene mani dai partiti; la dittatura fascista sfociante nella tragedia della Seconda Guerra mondiale con la conseguente dolorosa lotta tra fratelli durante la Resistenza; ed infine il rapido sconvolgente progresso scientifico e industriale, che ha cancellato secolari tradizioni lasciando vuoti di ideali.

Saggezza e umanità nelle istituzioni sociali

Nella seconda metà dell’Ottocento i due problemi appena ricordati, “questione romana” e “questione sociale”, sono la molla che spinge a sviluppare le doti di mente e di cuore. Specialmente per la saggezza si realizza la massima latina *in adversitate virtus perficitur*, dove *virtus* ha significato di “valore”, e che il Manzoni traduce nella sua incisiva espressione: “Le difficoltà aguzzano l’ingegno”.

Nascono nel campo economico le Società operaie di mutuo soccorso, le Casse rurali, i Caseifici sociali, le Assicurazioni contro le calamità naturali; le Cooperative di consumo, gli Asili infantili; e nel campo culturale si moltiplicano periodici e giornali fruibili anche ai meno acculturati, sorgono biblioteche popolari e scuole serali, vengono diffusi almanacchi, lunari e romanzi in dialetto per i rurali. Alcune istituzioni economiche

sono di matrice laica, liberale o socialista; la maggior parte appartengono alle forze organizzate cattoliche e specialmente alla sezione economica della battaglia “Opera dei congressi”, fondata nel 1874; e queste ultime hanno come promotori principali i parroci e sacerdoti della provincia.

Tanto fervore di attività, che potrebbe definirsi un’*e*-popea sociale, è favorito da un insieme di avvenimenti. Nel 1882 la riforma elettorale porta l’elettorato da seicentomila votanti ad oltre due milioni; i cattolici in attesa della soluzione della “questione romana”, votano alle elezioni amministrative facendo sentire la loro voce nei Consigli provinciali. Nel 1891 esce l’enciclica *Rerum novarum* che costituisce la “magna carta della sociologia cristiana”; nel ’92 viene fondato il Partito dei Lavoratori Italiani che nel ’95 diventa Partito Socialista Italiano riuscendo nel 1897 a portare in Parlamento quindici deputati che, uniti agli ottanta dei Radicali e dei Repubblicani, formano un blocco compatto contro la maggioranza ora meno forte dei liberali moderati.

Nell’ultimo ventennio dell’Ottocento nel Veneto la coscienza sociale si esprime in forma pacifica attraverso le istituzioni sopra menzionate, nonostante gli anni neri della sua agricoltura.

L’esplosione delle Casse rurali di origine cattolica, di cui le prime sorsero nel 1890, fu travolgente: alla fine del secolo erano ben 419. Nelle città e nei centri in cui l’industria iniziava a svilupparsi, ebbero pure diffusione le società di mutuo soccorso tra gli operai, denominate, appunto, Società cattoliche operaie, che furono riunite nel 1888 in una confederazione con presidente Giacomo Rumor, fondatore del mensile *L’operaio cattolico*. Negli anni Novanta queste società operaie avevano raggiunto la considerevole cifra di 269. Assieme a sei banche, a numerose cooperative, ad associazioni per l’assicurazione

per il bestiame e contro la grandine, e alle casse rurali, le istituzioni economiche cattoliche nel Veneto erano, alla fine dell'Ottocento, complessivamente 941.

Note distintive della saggezza veneta

Il buon senso dell'uomo veneto, in quel periodo storico, fondava la costruzione della propria vita e di quella comunitaria su quattro pilastri: l'onestà, la soluzione pacifica delle controversie, la laboriosità, l'amicizia senza catene. Anzitutto voleva realizzare l'onestà individuale, fonte di tranquillità della coscienza e portatrice di stima presso la società, con maggiore quindi possibilità di trovare lavoro. Ottenuta la stima, puntava a risolvere le controversie familiari e collettive con la soluzione pacifica. Questo traguardo veniva attuato attraverso tre fasi espresse da tre verbi: "convenire", "convincere", "combinare".

Nella prima, essenzialmente individuale, l'uomo veneto studiava quale fosse il suo interesse personale rispondendo alla domanda: Cosa mi conviene? Il verbo "convenire" era espressione dell'egoismo moderato dal buon senso: esaminava tutti gli aspetti del problema nella sua attualità e nei suoi possibili sviluppi futuri per trovare in quale soluzione venissero insieme (convenissero) gli interessi personali tenendo presenti anche gli altrui in conflitto con i propri. Dopo aver stabilito cosa a lui conveniva, passava alla seconda fase, convincere alla propria soluzione la parte in conflitto. Il verbo "convincere" significa, nella sua accezione più comune, persuadere, cioè vincere con la ragionevolezza dei propri argomenti in modo che l'interlocutore, divenuto persuaso, si senta ugualmente vincitore perché anch'egli realizza il proprio interesse.

Ma poiché difficilmente la proposta, partita dall'interesse personale, poteva essere totalmente accettata, si passava alla terza fase, quella del verbo "combinare", cioè della fusione delle due proposte in un'unica che tenesse presenti i reciproci interessi nella loro essenza pur diminuendoli e modificandoli. Espressione tipicamente veneta che sancisce la volontà di risolvere pacificamente le controversie era la seguente: "tagliare il male per metà". La combinazione apparteneva alla saggezza perché, se non dava il massimo vantaggio, garantiva la stabilità del risultato: entrambe le parti si ritenevano vincitrici, e ogni spirito di rivincita era abolito.

Altra nota distintiva della saggezza veneta era la laboriosità, fonte di benessere conquistato: quanto non costa fatica, facilmente può essere perduto; ciò che è ottenuto con il proprio sudato lavoro rende onore e rimane più a lungo. Il Veneto non disprezzava chi avesse sbagliato "ma chi non aveva voglia di far niente"; aveva fatto sua la condanna morale di san Paolo al fannullone: "chi non lavora, non mangi!".

Altro aspetto peculiare della saggezza veneta era l'amicizia che non vincolasse, non fosse possessiva, lasciasse libertà di idee e di azione all'amico: non fosse una catena. L'indulgenza verso l'amico non significava condivisione delle sue idee e non gli impediva la condanna del male per sé stesso, indipendentemente da chi l'avesse compiuto.

Il fondamento dell'umanità dei nostri padri

Nella seconda metà dell'Ottocento, mentre l'industria fa passi notevoli in Lombardia, il Veneto rimane regione agricola, e le sue città vivono soprattutto degli apporti dell'agricoltura. La popolazione rurale, rispetto alla cit-

tadina, è in proporzione ben maggiore a quanto è avvenuto successivamente. Inoltre, essendo tutte città di allora a misura d'uomo, estendendosi la campagna appena fuori delle mura, il contatto con la natura era facilissimo anche per i cittadini.

Il distensivo paesaggio goduto quotidianamente portava tutti, cittadini e rurali, alla intuizione di un Dio benevolo, non giudice crudele, e favoriva l'accettazione del *patrimonium fidei* del Cristianesimo, religione che ha per fondamento il concetto di un Dio padre, mai vendicativo. Nei Veneti l'ateismo fu sempre rarissimo. Anche nelle classi più colte, dove non mancava chi respingesse i dogmi, quasi nessuno dubitava sulla religione naturale, che costituisce il fondamento delle religioni storiche.

La religione cristiana era cara ai Veneti soprattutto per il culto dei santi, dai quali prendevano speranza per l'avvenire, e ai quali chiedevano conforto nelle sventure, convinti che essendo stati uomini anch'essi, non potevano rimanere insensibili alle suppliche. E nei pellegrinaggi e ai santuari scioglievano i voti fatti in circostanze pericolose. Da qui il proverbio: "Davanti al prete e al capitello, farse sempre di cappello". Da notare: capitello, non chiesa, non santuario. Infatti il capitello proteggeva singole contrade; il santo accolto nella nicchia era come il *deus indiges* dei latini, il nume tutelare di una determinata piccola comunità, o il sacro guardiano messo a difesa di una determinata campagna con il compito di allontanare la grandine devastatrice e impedire la impietosa siccità.

Ma non è da credere che il culto dei santi fosse caratteristica del popolo poco acculturato. Anche tra gli intellettuali veneti lo troviamo. Pertanto a questi due fattori, religiosità e cristianesimo con spiccata devozione per i santi, si deve attribuire quello spirito di umanità che ha caratterizzato i Veneti in quel periodo storico.

Il ritratto morale

Dal sole velato o totalmente nascosto dalle brume del cielo polesano alla luminosità dell'azzurro che avvolge le vette dei monti bellunesi, indole e carattere si modificano. Tuttavia, in genere, anche l'espressione fisiognomica tende alla dignità e alla modestia: la prima derivante dalla coscienza senza rimorsi, la seconda dalla considerazione sulla fragilità e brevità della vita umana. Più che comandare i Veneti amano chiedere la collaborazione, più che imporre un comando, preferiscono invitare all'esecuzione di un lavoro: usano il condizionale più che l'imperativo. Espressione fonetica di questa inclinazione al rapporto con il prossimo senza imposizioni è la mancanza delle doppie nella nostra lingua. Considerando che la provincia di Padova sta nel centro del Veneto possiamo tenere come punto di riferimento quanto gli scrittori del tempo hanno scritto sul padovano, non dimenticando come i contemporanei siano di solito i meno generosi verso il loro prossimo conosciuto nella quotidianità della vita.

“Chi poi studia il carattere dei Padovani per lunga pratica trova fra essi sincera cordialità cogli amici, siano questi cittadini o forestieri, facilità a manifestare l'odio che avessero concetto, lealtà nelle contrattazioni, non arditezza, né imprudenza, fermezza negli imprendimenti, amore caldo alla patria, non entusiastiche emozioni nei prosperi eventi, non avarizia, proclivi ai piaceri, e ne' plebei inclinazione alle gozzoviglie, troppo abuso del vino e dell'acquavite, molta ilarità, frizzanti motteggi, passione per la musica e il canto, tendenza al matrimonio, affetto ai figli loro, non curanza alla miseria”.

L'israelita Emilio Morpurgo, che ha curato la parte riguardante il Veneto dell'*Inchiesta Jacini* (1882), estende a tutti i Veneti di provincia (contadino o mercante), il

termine “campagnolo”: “Il carattere del campagnolo veneto è mite, senza distinzione di zona in cui egli soggiorni, o di classi a cui egli appartenga. Rarissimi i ferimenti, in molti luoghi passano anni senza che ne avvenga uno solo; i pochi hanno una sola causa, lo smarrimento della ragione per troppo vino bevuto, o per impeto di gelosia e in qualche rarissimo caso, per divisioni e gare di campanile”.

Nelle descrizioni non vi è il minimo accenno allo spirito di vendetta. Si deve concludere, quindi, che la disponibilità al perdono era alla base del convivere in quel tempo, né altrimenti si potrebbe spiegare quel supremo primato morale della non violenza documentato dall'inchiesta Jacini.

Figure emblematiche

Seguendo la massima antica: *de mortuis nihil nisi bonum*: dei trapassati si deve illustrare nient'altro che il bene compiuto, le malefatte vanno solo denunciate non descritte. Rievochiamo alcune figure emblematiche.

Al senatore di Schio Alessandro Rossi (1810-1898) vanno riconosciuti tre traguardi, espressione della natura veneta: la compartecipazione degli operai agli utili della sua industria facilitandone l'acquisto di azioni; le istituzioni a scopo sociale e culturale per migliorare tutta la vita dell'operaio; la continua azione rivolta ad impedire lo sradicamento dei contadini dal loro mondo agreste. Per raggiungere quest'ultimo risultato, egli favorì il riflusso periodico degli operai di origine contadina alla lavorazione della terra. E soprattutto sostenne il protezionismo anche per l'agricoltura. Anche in politica estera il Rossi espresse la sua indole veneta, ripudiando sempre il ricorso alle armi.

Non è possibile dimenticare per affinità di indole il suo concittadino Valentino Pasini (1806-1864) che progettò e avviò, tramite il ministro inglese Riccardo Cobden, il passaggio del Veneto allo Stato Italiano tramite un compenso economico all’Austria per evitare una nuova guerra portatrice di lutti, di rovine materiali, e nell’insieme di maggior danno economico. E forse, se non giungeva la morte a fermare l’avvio delle trattative, il progetto sarebbe stato attuato evitando all’Italia l’umiliazione delle sconfitte di Custoza e di Lissa.

Passando nel padovano, desidero ricordare la figura emblematica di un israelita veneto, che non si converte alla religione cristiana, ma che si sente, proprio perché veneto, vicino ad essa: l’ingegner Leone Romanin Jacur (1847-1928), per quarant’anni deputato del collegio di Piove di Sacco.

Quando fu sottosegretario ai Lavori Pubblici e all’Interno, riusciva a far superare al “Ristorante delle Venete”, a Roma, i contrasti tra i politici più eminenti, usando pazienza e prudenza. Sempre fermamente deciso a lottare per i suoi ideali, non volle mai essere aspro con gli avversari, nemmeno quella volta in cui, profondamente scosso in coscienza, si oppose tenacemente alla mozione dell’onorevole Leonida Bissolati, che voleva abolire l’insegnamento religioso nelle scuole elementari.

Dal tempo in cui Pio X era arciprete di Salzano, con il quale giocava a tresette, fu nella stima massima e nell’amicizia più cordiale del grande papa fino alla sua morte. A Pio X viene attribuita una significativa frase: *Il più cristian dei me parochiani xe Leone Romanin Jacur.*

Nella Marca trevigiana, nessuno più dell’insigne economista Giuseppe Toniolo (1845-1918) a cui si rifà Nicolò Rezzara, ha il diritto di rappresentare i Veneti. Egli si sforzò con la dottrina e con l’azione di risolvere la conflittualità tra datori di lavoro e operai senza ricorrere alla

lotta di classe, ma per mezzo di associazioni in cui fossero uniti entrambi con lo scopo di superare pacificamente ogni problema economico; e ideò le “Unioni professionali”. Pur con diversità di struttura, esse si agganciavano alle “Corporazioni di arti e mestieri” medioevali, fondate sullo spirito della concordia evangelica e decadute proprio quando questo spirito venne meno.

Nell’agosto del 1917, un anno prima di morire, pubblicava nella “Rivista Internazionale di Studi Sociali” un saggio a coronamento di tutta la sua vita: “Per la concordia della coscienza pubblica: contributo alla estimazione e alla soluzione dell’odierno conflitto internazionale”.

Da Treviso passiamo a Venezia, e precisamente a Salzano, nella parrocchia dell’arciprete Giuseppe Sarto. La figura che desidero ricordare è un sensale di campi, organista e scrittore in vernacolo: Illuminato Checchini (1840-1906), figlio di un contadino costruttore di carri. Proprio perché poco conosciuto merita qualche cenno biografico.

Fu tra i pochissimi che in quei tempi frequentarono la seconda elementare. Prestò servizio militare sotto l’Austria, ma quando il plebiscito sancì l’annessione del Veneto all’Italia, esultò. Strinse rispettosa amicizia con don Giuseppe Sarto, il futuro Pio X nel periodo in cui svolse la sua funzione di arciprete a Salzano, e ne divenne successivamente parente quando uno dei suoi figli sposò una nipote del papa. Le sue pubblicazioni, tutte in dialetto, gli diedero rapida notorietà. Nel 1889 apparve il suo primo lunario *El massarioto per il 1890*, intendendo con questo termine il contadino fittavolo di molti campi. Nel 1892 iniziò la collaborazione fissa al settimanale diocesano di Treviso “La vita del popolo”. Si sforzò di mettere in pratica il corporativismo del Toniolo. Egli, che si firmava *Paron Stefano massarioto* nel senso di capo di un ceppo rurale, costituì una società di grossi fit-

tavoli e padroni agrari in perfetta armonia tra loro e con i braccianti. Ne dettò lo statuto improntato a reciproco rispetto e alla concordia, in cui un articolo riguardava l'amor patrio. Ma, come il maestro, anche il discepolo non riuscì nell'intento. Il più significativo elogio alla sua morte lo fece il giornale laico "Il Gazzettino" scrivendo: "Nonostante la parentela con Pio X, versava in condizioni finanziarie tristissime".

Un'esortazione per i nostri giorni

Da quanto esposto, viene spontaneo un richiamo alla realtà dei nostri giorni. Il Novecento non manca certo di elevate conquiste morali, basti pensare all'abolizione della pena di morte, al doveroso amore per i disabili, all'obiezione di coscienza. Ma è pur vero che specialmente negli anni del morente millennio e in questi primi decenni del Duemila gli ideali degradanti dei soldi e dei sensi intesi come fine a sé stessi sembrano prevalere e voler seppellire le virtù perenni dei nostri padri. Ci si può quindi chiedere se è ancora costruttivo ricordarle o se piuttosto non sia controproducente con il rischio di essere derisi.

A risolvere il dubbio viene incontro a noi l'ineguale figura di quel veneto che 150 anni fa proclamava quella gloriosa repubblica, voluta dal popolo veneziano, che scriverà assieme a lui la pagina più gloriosa di tutta la storia di Venezia, rendendo attonita tutta l'Europa: "la resistenza ad ogni costo all'Austriaco". L'israelita cattolico Daniele Manin fu definito dalla biografa Rosa Errera la sintesi di quanto di meglio c'è nell'ebreo e nell'uomo veneto.

Grande in patria, più grande in esilio – come fu scritto – egli era solito affermare che la rassegnazione deve

essere una virtù con funzione solo individuale di fronte alle sventure personali invincibili; mai invece deve essere applicata alle idee giuste, anche se appaiano perdenti nel tempo storico in cui viviamo. Per lui chi predicava la rassegnazione alla decadenza dei valori era un traditore della patria, che preparava per i suoi figli nuove e più gravi sventure. Egli esortava a tener sempre vivi gli ideali con la certezza che perdenti nell'oggi, sarebbero stati vincitori in un domani più o meno lontano, perché "se la generazione che iniziò l'opera generosa non giunge a compierla, sottentrano altri che la continuano e con la perseveranza la conducono a termine".

Alla luce di questa confortante considerazione, possiamo credere che anche la nostra fatica sarà premiata e che i valori della saggezza e dell'umanità veneta, oggi in declino, torneranno a risplendere per contribuire al raggiungimento di quel sublime traguardo al quale l'umanità è destinata; quel traguardo che sempre desideriamo ricordare con la poetica insuperata definizione dello Zanella: "la eccelsa segreta mêta dei nobili affanni".